

ADDIO A SAMBUCINI

Il 15 novembre 1988 moriva il Dott. Diego Sambucini, Aiuto della Divisione di Medicina Generale dell'Ospedale "Giovanni de Lieto".

Era giunto a Maratea nel febbraio 1963 e da allora, per 25 anni, vi ha svolto il suo lavoro.

Un medico con le doti umane di Sambucini era ineluttabile che diventasse un personaggio positivo per la gente, una figura da citare nella storia bella dell'Ospedale, che è tanta parte nella vita cittadina.

Antonio Cernicchiaro, già presidente benemerito dell'Ospedale, ha voluto ospitare nel suo memoriale le parole di commiato che Valerio Mignone, Primario della Divisione di Medicina ha pronunciato per il suo compagno di lavoro al termine del rito funebre sul sagrato della Chiesa di San Francesco.

Caro Sambucini,

Ho il triste annuncio di darle l'estremo saluto a nome della famiglia ospedaliera. Ed oggi, solo oggi, mi permetto rivolgermi a lei con il "tu", abbandonando il "lei", carico di affetto e di stima, sempre impiegato nei nostri colloqui. Sai che soltanto per esigenze burocratiche sono stato il tuo primario; con il "lei" che ti rivolgevo tributavo a te l'onore del primariato, da cui rifuggivi per modestia e che meritavi in pieno per la cultura, l'esperienza, la semplicità e l'efficacia del tuo rapporto con gli ammalati.

In questo momento mille suggestioni si affollano nella rievocazione e si corre il rischio di apparire retorici nel parlare di te che sei stato soprattutto un medico romantico, della specie si è estinta o che si va estinguendo; è noto a tutti che nella pratica quotidiana non hai esercitato la professione ma istintivamente hai svolto una missione.

Hai ostentato interesse non senza scetticismo per la tecnologia incombente, che forse consideravi superflua, ma certamente snaturante per la tua arte; infatti, quasi per gelosia, non ammettevi intermediari strumentali tra te medico e l'ammalato per poter sentire questo più vicino con la sua umanità e con le sue sofferenze. Le innovazioni tecnologiche, che negli ultimi anni hai dovuto pure accettare, non ti hanno mai distratto dalle esigenze fondamentali dell'uomo, che nel dolore era per te la sola fonte di verità.

Rifuggivi dai ragionamenti clinici; la tua saggezza mista ad un disincantato

fatalismo, ti portava a sperare bene nel corso della natura e delle leggi biologiche.

Sei stato un medico romantico perché eri convinto che la medicina si avvale della scienza ma scienza non è, e che nello svolgimento del nostro lavoro occorre riformare l'etica tradizionale puntando a un nuovo umanesimo dove scienza, morale, esperienza e umanità devono coesistere e integrarsi.

Sei stato un medico romantico perché in questa nostra Italia ricca di medici ricchi sei rimasto medico povero, e sei morto povero, ma povero solo di quel denaro che non hai mai voluto considerare distintivo di rango elevato o strumento di potere.

Sambucini carissimo, oggi ci lasci per l'eternità e ti liberi del tuo grosso fardello di uomo mite e onesto, predestinato alle delusioni e alle sofferenze.

Quelle sofferenze iniziate nel momento in cui ti si è fatto pesare di esser non di razza bianca in una società che poco più tardi sarebbe stata capace di persecuzioni razziali e che emarginava di fatto la gente di colore, tanto da strappare te all'affetto di una mamma, e una mamma all'affetto del figlio.

Ininterrottamente quelle sofferenze si addensavano su di te; venivi colpito negli affetti familiari più profondi con la perdita della sua compagna e con la malattia di entrambi i figli.

E tu, pur triste di dentro, chiuso in cupi silenzi alla tua scrivania, ti dischiudevi in corsia con sorrisi, disponibilità e impegno per gli ammalati. Tu, sofferente, sapevi trovare le parole giuste per alleviare la solitudine, l'angoscia, la sofferenza degli anziani e dei deboli. Poi, dall'Ospedale rientravi a casa, ove trovavi per compagni le pareti disadome dei giornali che a piene mani portavi via dall'edicola del buon Gabriele.

Non ti mancavano, seppur rari, momenti di tranquillità, e allora ti si scopriva conversatore affascinante, di una dialettica vivace e mai arrogante. Indugiavi talora fino all'alba esprimendo la tua cultura, la predilezione per i tristi personaggi di Flaiano. E fumavi tanto! Le parole ti uscivano di bocca rotolando su nuvole di fumo; tu, uomo indifeso, cercavi nel piccolo mondo di una sigaretta un sostegno che non trovavi altrove!

Un anno fa abbiamo scoperto la tua malattia, che covava da tempo e che tu ci nascondevi per non aggiungere altre sofferenze a quelle dei tuoi figli.

Non hai mai chiesto "aiuto" per non essere di troppo, e questo imbarazzava tutti noi che ti eravamo d'intorno; pensavi alla morte senza parlarne con nessuno; hai rifiutato ogni cura in coerenza con lo scetticismo nella tecnologia nascente, ingurgitavi solo pillole ansiolitiche perché ti si era spenta la voglia di vivere.

Oggi, nel separarci, devo ringraziare io per te quelli che particolarmente ti sono stati vicini; devo ringraziare:

Nicola Feminella, primo compagno di lavoro, silenzioso angelo custode tuo e memoria storica della tua vita;

Beppe Grassi, tuo interlocutore preferito, testimone della tua ricchezza spirituale e della tua angoscia;

Sergio de Nicola che ha trepidato per te per tanti anni guidandoti per mano; ma so, caro Sambucini, che un "grazie" diverso vuoi che io dica alle dolci, dolcissime infermiere e ausiliarie della Divisione di Medicina dell'Ospedale tutto che hanno voluto bene a te, senza mamma come un figlio, e come tale ti hanno servito e curato.

Infine, ringrazio tutti voi che siete intervenuti a dare l'estremo saluto ad un uomo buono, e con voi dico

Addio Sambucini.



Valerio Mignone